

senziali. Nel delineare un progetto condiviso, occorre superare la tentazione della frammentazione, della parzialità, dell'incoerenza e i pericoli derivanti da un processo di diffusa e omologante massificazione, che in un contesto globalizzato tende ad uniformare comportamenti e stili di vita, secondo modelli consumistici imposti dall'esterno. Mentre è importante per il soggetto assumere il rischio, il conflitto, il pensiero divergente e la dialettica del confronto come occasioni di crescita nell'autonomia e nella responsabilità.

L'educazione richiede la pazienza dei tempi lunghi: postula un'intenzionalità condivisa, un progetto a lungo termine in grado di confrontarsi con il presente e con la vita ordinaria delle persone, che valorizza la libertà del soggetto per dare un senso alla fatica del vivere, attraverso l'interiorizzazione di orizzonti di significato. Vi è un interesse strategico da parte delle diverse agenzie a rafforzare le forme della collaborazione, perché si costruisca un orizzonte comune di valori in grado di costituire un tessuto connettivo dove si può ancorare un'efficace azione educativa. Non è più possibile sottovalutare i rischi a cui vengono esposte le nuove generazioni, quando l'unica maestra è la televisione, il gruppo dei pari, il branco, o una navigazione solitaria e irresponsabile in Internet. L'alleanza educativa, il «patto di corresponsabilità» che richiama ad un'azione comune è un impegno etico di solidarietà tra soggetti educativi nei confronti delle nuove generazioni, che non hanno chiesto di venire al mondo ma che, una volta chiamati a far parte della famiglia umana, hanno il diritto a crescere e svilupparsi in pienezza.

Si tratta di una alleanza che deve aprirsi al territorio per diventare un «Patto Educativo di Comunità» che coinvolga tutti gli adulti che, a qualsiasi titolo, rivestono un ruolo educativo all'interno di enti, as-

sociazioni, parrocchie, centri culturali e sportivi, Agenzie educative o che comunque, per le funzioni loro proprie, sono coinvolte in attività rivolte a bambini, adolescenti e giovani. Per aiutare gli adulti-educatori a svolgere il loro compito vi è l'esigenza di individuare dei «luoghi» di riflessione, di analisi, di confronto, di documentazione, di scambio di esperienze, in modo da far maturare un pensiero comune sulle scelte educative e rendere più efficace l'azione da svolgere nel contesto territoriale di pertinenza.

Si tratta di un impegno che non può avere i caratteri dell'emergenza, ma della continuità, attraverso una proposta coerente, permanente, feriale. La cultura nichilista, individualista va neutralizzata attraverso una rigenerazione valoriale che sappia far crescere – attraverso la maturazione della coscienza e della vita interiore – un nuovo umanesimo, una nuova antropologia in cui la persona umana riacquisti la propria centralità, in cui agli egoismi dei singoli ceda il posto la solidarietà. L'alleanza si costruisce e si alimenta con il dialogo, il confronto, la collaborazione, purché al centro ci sia la persona che deve essere aiutata ad imparare il difficile «mestiere di vivere» assieme agli altri e per gli altri: che è l'apprendimento più importante e decisivo per restituire un significato complessivo alla fatica di ogni giorno, dare ragioni di speranza, ritrovare il senso dell'oltre e costruire insieme le premesse per una convivenza planetaria più giusta e fraterna.

DON PRIMO *Mazzolari*

Don Primo Mazzolari fu uno di quei preti che, *ante litteram*, nel corso della sua vita, interpretò in maniera autentica e genuina lo spirito del Concilio Vaticano II. Non fu un caso che nel novembre del 1957 l'arcivescovo di Milano mons. Montini (il futuro Paolo VI) lo chiamò a collaborare alla Missione di Milano. Né stupisce l'udienza concessagli nel febbraio 1959 dal nuovo papa Giovanni XXIII. Di lui Paolo VI disse «aveva il passo troppo lungo e noi si tentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti».

Parole forti che rendono giustizia ad un autentico interprete del messaggio evangelico, spesso osteggiato per la sua inedita azione pastorale. La storia di don Primo Mazzolari inizia il 13 gennaio 1890 al Boschetto, una piccola frazione di Cremona, quando viene alla luce in un'umile e numerosa famiglia di contadini. Finite le scuole elementari frequenta il seminario della cittadina lombarda fino al 1912, anno in cui viene ordinato prete. Sin da subito la sua azione è contraddistinta da un notevole dinamismo. Oltre all'attività in parrocchia, nominato professore di

lettere, insegna per due anni nel ginnasio del seminario e durante le vacanze estive si reca in Svizzera come missionario dell'Opera Bonomelli per dare supporto ai lavoratori italiani là emigrati.

Frattanto scoppia la Prima Guerra Mondiale. Don Primo Mazzolari, come tanti altri giovani cattolici, si schiera con gli interventisti democratici. Con l'entrata dell'Italia nel fronte armato si credeva di contribuire a combattere il militarismo della Germania per instaurare in tutta Europa un equilibrio democratico che bandisse per sempre i contrasti militari tra i paesi. La guerra lo segna profondamente. Nel novembre 1915 perde in battaglia l'amatissimo fratello Peppino. Chiede, quindi, di fare il cappellano militare tra le truppe per dare un po' di conforto ai soldati. Al ritorno dal fronte ottiene dal suo vescovo di non ritornare ad insegnare in seminario, ma di essere assegnato ad una parrocchia per stare tra la gente, con la gente. Inizia così la sua esperienza a Cicognara, piccolo paese sempre vicino Cremona, dove rimane per circa un decennio. Qui don Primo sperimenta in pieno la vita di parroco, cura molto le relazioni con le persone del luogo, apre

una scuola serale per i contadini e istituisce una biblioteca parrocchiale. Erano gli anni dell'avvento del fascismo, nei confronti del quale don Primo matura immediatamente una netta disapprovazione e ostilità. Nel 1922, ad esempio, si rifiuta di cantare il Te Deum dopo che era stato sventato un complotto ordito contro Mussolini. Nel 1929, in seguito alla firma dei Patti Lateranensi, non va a votare al plebiscito in favore del regime, al contrario di molti preti e vescovi. Un atteggiamento che gli costa una gravissima aggressione armata da cui esce illeso: il primo agosto 1931 alcuni squadristi lo chiamano alla finestra e gli sparano tre colpi di rivoltella. L'anno successivo viene trasferito a Bozzolo. Comincia la fase della prolifica produzione letteraria con la quale don Primo elabora una visione di Chiesa che supera l'idea di assoluta perfezione per gettare lo sguardo sulle esigenze di giustizia e solidarietà della società. Una società che, secondo don Mazzolari, bisogna rifondare sul piano morale e culturale. Idee del genere, ovviamente, attirano la censura ecclesiastica e fascista. Gran parte dei suoi scritti sono proibiti e messi all'indice. Il Sant'Uffizio nel 1934 condanna «La più bella avventura», basata sulla parabola del figliol prodigo, senza dare nessuna spiegazione al povero prete. Ma don Primo non si scoraggia e negli anni seguenti scrive molti altri testi tra cui «Il samarita-



no», «I lontani», «La via crucis del povero», «Tra l'argine e il bosco». In quest'ultimo emerge una concezione di parrocchia vicina alla gente e ai suoi problemi.

Altre opere finiscono tra le maglie della censura come «Tempo di credere» (1941), ritenuto dal regime non conforme al tempo di guerra in cui si trovava il nostro paese. Nel 1943, invece, il Sant'Uffizio ammonisce «Impegno con Cristo» per la forma utilizzata dall'autore.

In quell'anno la Seconda Guerra Mondiale volge al termine. Si apre una delle fasi più drammatiche e difficili della storia italiana. Il paese si spacca. Da un lato le forze di liberazione e il fronte partigiano, dall'altro l'occupazione nazista e la Repubblica sociale di Salò. Don Primo cerca di stringere rapporti sempre più forti con la Resistenza. Già invisato al regime ed etichettato come nemico, prima viene chiamato in questura per accertamenti,

qualche mese più tardi viene arrestato dal comando tedesco di Mantova. Rilasciato dopo poco tempo, gli viene ordinato di restare a disposizione delle forze dell'ordine, ma don Primo decide di darsi alla clandestinità, rifugiandosi nella sua stessa casa senza mai uscire. In questo periodo scrisse «Diario di una primavera» e «Rivoluzione cristiana», entrambi pubblicati postumi.

F i n i t a
la guerra don Primo si impegna

per promuovere una società più giusta, attenta alle esigenze economiche, sociali, culturali della popolazione. Secondo don Primo i cristiani devono essere protagonisti di una «rivoluzione cristiana» che metta al centro giustizia, uguaglianza, solidarietà. Per fare questo è indispensabile un rinnovamento della Chiesa e dell'essere cristiani nel mondo e per il mondo. Alle elezioni del 1948, quindi, don Mazzolari sostiene la DC, ma subito ammonisce i parlamentari, richiamandoli alla coerenza e all'impegno e ricordando loro che «deputati e senatori vi hanno fatto i poveri».

Le speranze e le aspettative di cambiamento più profonde riposte sulla nuova classe dirigente italiana vanno presto deluse. Don Primo decide di dare vita ad un movimento di opinione che eserciti una funzione critica e propositiva sui temi importanti come la promozione della pace in tempo di guerra fredda, la lotta alla povertà e alle ingiustizie, il problema del comunismo e il rapporto con i comunisti, il rinnovamento della Chiesa. A tal proposito fonda il quindicinale «Adesso». Stringe rapporti con alcune delle voci più libere del cattolicesimo italiano di quel tempo: il sindaco fiorentino, Giorgio La Pira, il poeta David Maria Turollo, il fondatore di Nomadelfia, don Zeno Saltini. La rivista riscuote buon successo, ma non è vista di buon occhio dagli ambienti conservatori allora prevalenti, sia in ambito ecclesiale che laico, tanto da suscitare nel 1951 l'intervento del Vaticano che impone al prete di cessare la pubblicazione. A don Primo viene anche imposta la revisione dei testi da parte degli organi ecclesiastici e il divieto di predicare fuori dalla propria diocesi senza il consenso dei vescovi. Punizioni durissime che non fermano l'entusiasmo di don Primo. La rivista, infatti, riprende le pubblicazioni nel novembre dello stesso anno grazie alla direzione di un laico.

Don Primo continua a collaborare sotto pseudonimi, tenuto comunque sotto osservazione.

Negli anni successivi visita alcune delle zone più povere del nostro Paese – il delta del Po, la Sicilia e la Sardegna – riportando impressioni ed esperienze molto forti dal punto di vista umano. Nel 1955 pubblica anonimo «Tu non uccidere», dove pronuncia un duro atto d'accusa contro la guerra, spianando la strada all'obiezione di coscienza. Muore a Bozzolo il 12 aprile 1959, dopo aver ricevuto gesti di apprezzamento da Paolo VI, allora cardinale di Milano, e da Giovanni XXIII.

La sua fu una vita intensa vissuta in comunione con l'amore di Dio per l'uomo. La sua visione sul ruolo della Chiesa, delle parrocchie, dei preti, dei cattolici come soggetti attivi nella società, la sua apertura su temi controversi e la frequentazione di ambienti ritenuti allora pericolosi gli procurarono l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche. Coerente con le proprie idee e azioni si sottomise sempre ai suoi superiori, senza mai rinunciare alla propria dignità: «ubbidire in piedi». Con la sua testimonianza di pace, solidarietà, bene comune, impegno civile, amore per il prossimo, don Primo si è fatto interprete radicale degli insegnamenti del Vangelo. È questo il valore autentico e significativo della sua figura.